Malta, l'appello di Giovanni Paolo II: «Dobbiamo tutti intensificare la nostra preghiera per la pace in Terra santa»

Il Papa: fermate la violenza contro gli innocenti

MALTA Nuovo accorato appello del Papa contro la violenza in Terra santa. Raggiunto dalle notizie dei due ragazzi israeliani trovati lapidati nell'insediamento di Teokan, fra Betlemme ed Hebron, il Papa ha detto al termine della Messa celebrata a Malta: «Terribile violenza», contro i «bambini innocenti». «Ancora oggi - ha sottolineato Giovanni Paolo II - sentiamo notizie dolorose dalla Terra santa, di violenza terribile anche contro giovani innocenti. Dobbiamo tutti intensificare la nostra preghiera per la pace nella terra di Gesù». Il Papa aveva parlato anche della morte della bambina di quattro mesi uccisa a Gaza, facendo un'aggiunta alla sua preghiera per la pace, a Quneitra. «Addolorato dalle tristi notizie di conflitto e di morte che arrivano da Gaza, la mia preghiera si fa ancora più intensa».

Il «miracolo di Atene», la visita alla moschea di Damasco e il tentativo «fallito» di politicizzare la preghiera del Papa a Quneitra. Sono le «tre foto ricordo» di un primo bilancio del viaggio papale, fatto dal portavoce vaticano Joaquin Navarro, durante un incontro con i giornalisti, a Malta.

Israele ha criticato la mancata risposta del Papa al discorso antisemita del presidente siriano Bashar Al-Assad. Navarro ha respinto le accuse: «Se Israele pensa che bisognava rispondere, che rispondessero loro. Noi lì eravamo ospiti: sia ben chiaro che con questo non è che difendo il discorso di Assad, ma il Papa ha risposto con una elencazione di principi internazionali». Questa vicenda potrebbe portare a un peggioramento dei rapporti tra Vaticano e Israele?, è stato chiesto a Navarro, che ha risposto: «Se mai porterà a un peggioramento dei rapporti tra Israele e la Siria: che c'entra la Santa Sede?». Conclusa la tappa di Malta, ieri sera il pontefice è tornato a Roma.

Il Papa addolorarto per la violenza in Medio Oriente Bruno/Ap

Lapidati due ragazzini ebrei

Orrore in una cava di Betlemme, esplode la rabbia dei coloni Hezbollah rivendica. Raid a Gaza: ferita una bimba palestinese

Umberto De Giovannangeli

Yossi e Koby avevano 14 anni ed erano amici per la pelle. Assieme avevano deciso di marinare la scuola e di esplorare quella «grotta dei misteri», Harithun, distante solo 700 metri dalle loro case nell'insediamento ebraico di Tekoa. La «grotta dei misteri» si è trasformata nella «grotta dell'orrore», teatro di una violenza indicibile, raccapricciante, disumana. Yossi Ishran e Koby Mandel sono stati picchiati selvaggiamente, pugnalati e poi finiti a colpi di pietra. I loro cadaveri, orrendamente mutilati, vengono ritrovati in un anfratto di un «uadì» (vallata) del deserto di Giudea, a sud-est di Betlemme. La pietà vorrebbe che fossero tralasciati i particolari della morte dei due adolescenti ebrei. Ma a volte, e questa è una di quelle, quei particolari vanno raccontati per comprendere a cosa può portare l'odio, per capire cosa è oggi diventata la terra di Palestina: un inferno. Gli assassini (almeno due seconda la polizia, forse pastori palestinesi della zona)) hanno affondato più volte le mani nel sangue delle loro vittime e hanno poi lasciato sulle pareti le impronte delle loro mani, la firma di quello scempio di vite umane. Per sfracellare i crani dei due adolescenti, gli assassini si sono avvalsi di grandi pietre che abbondano in quella zona impervia. I rabbini della «Hevrà Kadishà» (l'associazione religiosa che prepara i cadaveri alla sepoltura) raccolgono in sacchetti di plastica brandelli di carne. «Il delitto - raccontano sconvolti i coloni di Tekoa - supera per efferatezza il linciaggio di due soldati israeliani a Ramallah», in Cisgiordania, nell'ottobre scorso. Originari degli Stati Uniti, i Mandel si sono stabiliti a Tekoa due anni fa, quasi contemporaneamente agli Ishran, che abitavano invece a Gerusalemme.

In serata, migliaia di coloni si radunano per dare l'estremo saluto a Koby e Yossi. C'è rabbia, dolore, desiderio di vendetta. Le misure di sicurezza sono imponenti. L'ultima persona che ha visto i due ragazzi è la padrona dell'emporio del piccolo insediamento. L'altro ieri - racconta tra le lacrime - li ha notati entrare di buon'ora per acquistare panini e due confezioni di latte al cacao. L'ora è insolita, così come le richieste dei due ragazzini. «Ma non dovreste andare a scuola?», chiede loro la donna. Koby e Yossi si lanciano un'occhiata complice e sorridendo furbescamente borbottano un «Beseder» (tutto bene, in ebraico). Poi escono e inizia la loro avventura che si trasformerà da lì a poco in un incubo. I due si incamminano verso la grotta Harithun, vanto di Tekoa perché ritenuta la più grande del Paese. Nei loro propositi doveva essere un'escursione di qualche ora. Le ricerche iniziano solo a tarda notte, perché i genitori ritenevano che i ragazzi potessero essersi recati a Gerusalemme per partecipare ad una manifestazione di protesta dei coloni davanti all'ufficio del primo ministro Ariel Sharon. Nella zona vive anche Avigdor Lieberman, uno dei falchi del governo Sharon. Presenzia ia funerali, è circondato da una folla di coloni che chiedono vendetta. «I criminali che hanno trucidato quei due ragazzi - dichiara alla radio militare - sono dei cannibali che non hanno diritto di far parte del genere umano». Che fare? chiedono i coloni al rabbino Menachem Froman, leader morale dell'insediamento. Rabbi Froman è un signore mite, anziano, un moderato. A tutti quelli che lo fermano nei vialetti dell'insediamento, Froman ripete: «Dobbiamo farci forza, sostenerci l'un con l'altro». Ma ciò non basta a Shaul Goldstein, il capo dei coloni della zona. Lui vorrebbe agire, impartire una lezione ai «terroristi di Arafat»: «Attenzione - avverte - alcuni di noi hanno perso la pazienza, potrebbero compiere gesti sconsiderati».

> Sharon accusa Arafat di incitare all'odio contro gli ebrei. La rabbia dei coloni di Tekoa: vogliamo vendetta

Centinaia di soldati in assetto di guerra isolano la zona e avviano un'imponente caccia all'uomo. Da Gerusalemme, Ariel Sharon esprime la sua «profonda collera» e torna ad accusare l'Anp. Ma i coloni non si accontentano delle parole, e ad «Arik il duro», per il quale hanno votato in massa, chiedono di proclamare Yasser Arafat nemico d'Israele e di abbattere, con ogni mezzo, l'Autorità palestinese che, attraverso i suoi massimi dirigenti, condanna senza mezzi termini l'uccisione dei due ragazzini ebrei (rivendicata da un sedicente gruppo «Hezbollah-Palestina).

Ma la strage di innocenti non si ferma alla maledetta grotta di Harithun. Solo l'altro ieri era stata inumata Iman, una neonata palestinese di 4 mesi, colpita a morte durante un cannoneggiamento israeliano a sud di Gaza: ventiquattr'ore dopo, nella stessa zona, un'altra neonata - Riom Hammad, tre mesi - viene ferita gravemente nel corso dell'ennesimo cannoneggiamento. La piccola - raccontano fonti palestinesi - era in casa con la madre Aida, 25 anni, quando è iniziato un violento scontro a fuoco. Carri armati israeliani hanno puntato contro la stazione palestinese di Rafah, e un colpo raggiunge la casa degli Hammad. Madre e figlia restano sotto le macerie, ferite.

La cava dove sono stati trovati i corpi dei due ragazzini israeliani Pitarakis/Ap

L'INTERVISTA Parla l'ex ministro leader del Meretz: si può ripartire dal piano di Egitto e Giordania

L'israeliano Yossi Sarid «No alla vendetta, serve il dialogo»

«Stiamo precipitando in un abisso d'orrore e di ignominia da cui rischiamo di non riemergere più. L'accanimento contro i bambini, siano essi israeliani o palestinesi, è il segno di un degrado morale prim'ancora che di una drammatica crisi del processo di pace. Dobbiamo ribellarci a questa strage di innocenti. E questo impegno deve avere la priorità assoluta, anche rispetto al raggiungimento di una tregua generalizzata». A sostenerlo è una delle figure più rappresentative dell'Israele che crede ancora nel dialogo: Yossi Sarid, ex ministro nel governo Barak e leader del «Meretz», la sinistra laica israeliana. Fermare la strage degli innocenti e rilanciare da subito il negoziato: sono questi gli obiettivi immediati del «Campo della pace» israeliano. «Il negoziato - afferma Sarid - può riprendere dal piano di pace egito-giordarno e dalle conclusione a cui è giunta la Commissione Mitchell».

> Stiamo precipitando in un abisso. Dobbiamo ribellarci a questa strage

Dopo la morte della neonata palestinese, l'atroce fine di due adolescenti israeliani. Come spezzare questa spirale di sangue?

«Occorre vincere il senso d'impotenza e, insieme, il desiderio di vendetta che crimini come quello compiuto contro i due adolescenti ebrei portano con sé. La parola deve tornare alla politica, il negoziato va rilanciato adesso, perché l'alternativa che sta prendendo corpo ogni giorno di più è quella di una guerra generalizzata, che non fa distinzioni tra uomini in divisa e civili inermi. E in una guerra del genere i primi a soccombere sono i più deboli, i bambini per l'appunto».

Ma su quali basi dovrebbe riprendere il negoziato? Sharon pone come pregiudiziale la fine della violenza da parte palestinese.

«Le basi per una trattativa possibile vanno ricercate nel piano egitto-giordano, che prevede la fine della violenza e l'arresto totale della colonizzazione dei Territori. Mi sembra una base accettabile, uno scambio equo, necessario a ricostruire un clima di fiducia reciproca».

Ma Ariel Sharon ha già avanzato la richiesta di modifiche sostanziali al piano egitto-giordano.

«Il piano in questione è una base, una buona base, per rilanciare il negoziato, è un punto di partenza e non l'approdo finale di una trattativa. Detto questo, molte delle richieste emendative avanzate da Sharon sono pretestuose e puntano chiaramente al rigetto non solo da parte palestinese ma anche del presidente Mubarak e di re Abdalla di Giordania».

I due adolescenti barbaramente trucidati in una grotta nei pressi di Betlemme riportano al centro dell'attenzione la questione degli insediamenti.

«Sia chiaro. Nessuna rivendicazione, neanche la più fondata, può minimamente giustificare un crimine agghiacciante come quello compiuto contro due ragazzi inermi. Questo atto di barbarie va condannato senza mezzi termini e i suoi autori vanno perseguiti con la massima determinazione e severità. Ma questo non deve esimerci dal ribadire con altrettanta chiarezza che il congelamento della colonizzazione è un interesse vitale per Israele. Mantenere in vita gli insediamenti non è solo un ostacolo al raggiungimento di un accordo durevole con i palestinesi ma comparta per Israele un prezzo, in termini di vite umane sacrificate e di costi economici, sempre più oneroso. E non regge l'argomento addotto da Sharon per giustificare l'ampliamento degli attuali insediamenti: esistono, infatti, un numero di abitazioni ampiamente sufficiente a far fronte alla crescita demografica naturale».

Una conclusione a cui è giunto anche il rapporto sulle violenze di questi mesi stilato dalla Commissione Mitchell.

«Quel rapporto va assunto in totto per l'equilibrio che lo ispira e per la chiarezza delle sue indicazioni. E tra queste vi è il congelamento nella costruzione di nuovi insediamenti».

I palestinesi replicano ricordando che anche il passato governo a guida laburista, nonostante la dichiarata volontà di pace, aveva proseguito e addirittura incrementato la realizzazione di nuovi insediamenti nei Territori».

«Occorre avere l'onestà politica e intellettuale di riconoscere che proseguire nella politica degli insediamenti in attesa di un accordo permanente con i palestinesi, alla prova dei fatti si è rivelato un errore. Da non ripetere più».

Il rapporto Mitchell indica anche le responsabilità dell'Anp nelle violenze di questi mesi.

«Nessuno intende fare sconti ad Arafat o sorvolare sui gravissimi errori da lui compiuti nella conduzione del negoziato, a cominciare dal rifiuto del piano di pace messo a punto a Camp David. Ma una cosa è incalzare Arafat, insistere con forza perché faccia di tutto per arrestare la violenza, denunciarne i ritardi e riservarci di colpire gli autori dei crimini contro civili israeliani, altra cosa e demonizzare la controparte, dipingendola come mandante di ogni azione terroristica contro Israele. Non è Israele a dover scegliere i suoi interlocutori. Sino a prova contraria, l'Anp e l'Olp sono i legittimi rappresentanti del popolo palestinese». **u.d.g.**

L'INTERVISTA Parla il consigliere politico di Arafat: bisogna riprendere subito la trattativa

Il palestinese Abu Sharif «Uccidere i civili è un crimine»

«Resistere all'occupazione israeliana è un diritto contemplato anche dalle Convenzioni internazionali ma ciò non ha nulla a che vedere con attentati contro civili inermi. L'Anp rifiuta la morte di civili, sia israeliani che palestinesi». Non usa mezzi termini, Bassam Abu Sharif, nel condannare l'assassinio dei due ragazzi ebrei in Cisgiordania. Una condanna che pesa perché a pronunciarla è uno dei più autorevoli e ascoltati consiglieri politici di Yasser Arafat, l'uomo che ha anticipato le più importanti svolte politiche della leadership palestinese. «Non c'è che una via per arrestare questa escalation di sangue - sottolinea Abu Sharif -: riprendere il negoziato sulle linee indicate dal piano di pace egitto-giordano».

> Sharon sta sbagliando Abbiamo bisogno di un compromesso

Dopo l'agghiacciante fine dei due adolescenti ebrei, lapidati in Cisgiordania, il premier israeliano Ariel Sharon è tornato ad accusare l'Anp di fomentare la violenza e l'odio»

«La nostra condanna dell'uccisione di civili è netta. Uccidere civili è un crimine, sia quando si tratta di civili palestinesi che di israeliani. Le accuse di Sharon sono pretestuose e tendono a delegittimare la leadership palestinese. Sharon non vuole riprendere il negoziato e cerca ogni pretesto per rafforzare il pugno di ferro contro il popolo palestinese. La lotta al terrorismo non giustifica in alcun modo le punizioni collettive denunciate anche dalla Commissione per i diritti umani delle Nazioni Unite. Ridurre alla fame decine di migliaia di famiglie palestinesi alimenta solo la rabbia su cui fanno affidamento i nemici della pace».

Resta l'orrore per quei due ragazzi lapidati.

«Come un orrore è stata la morte della piccola Iman o il ferimento di un'altra neonata di tre mesi. Mi rifiuto e trovo riprovevole sul piano morale stilare una classifica degli orrori. Questi bambini uccisi, senza alcuna distinzione, non devono diventare simboli dell'odio e di uno spirito di vendetta ma rafforzare la ragione di quanti invocano e si battono per una pace giusta e duratura. Quei bambini devono divenire dei "martiri della pace", solo così potremo onorare la loro memoria».

Una pace giusta presuppone la fine di ogni violenza.

«Una pace giusta presuppone il venire meno delle ragioni che questa violenza alimentano. E queste ragioni risiedono nell'oppressione a cui è soggetto da decenni il popolo palestinese».

Ma su quali basi dovrebbe fondarsi questa pace «giusta»?

«Sulle risoluzioni Onu 242 e 338. Che certo non contemplano la cancellazione dello Stato ebraico. Lo Stato palestinese è destinato a nascere su una parte limitata della Cisgiordania e non stiamo certo rivendicando la restituzione della città da cui fummo scacciati nel 1948. Sappiamo che la pace è un compromesso che richiede sacrifici dolorosi da ambedue le parti. Ciò che chiediamo è che questo Stato sia in tutto e per tutto indipendente e che ogni centimetro della terra su cui sarà edificato sia sotto piena sovranità palestinese».

Ciò significa lo smantellamento degli insediamenti ebraici.

«Certamente. Gli insediamenti rappresentano uno degli ostacoli principali al raggiungimento di un accordo di pace che regga nel tempo. Il congelamento della politica degli insediamenti è una misura indispensabile per rilanciare il negoziato. Ad affermarlo non siamo solo noi palestinesi o l'intero mondo arabo, ma è la stessa conclusione a cui è giunta la Commissione Mitchell. E non credo che i cinque membri di questa Commissione d'inchiesta siano dei pericolosi estremisti nemici d'Israele».

I colpi di mortaio continuano ad abbattersi su insediamenti e città israeliane a ridosso di Gaza.

«L'ordine dato dal presidente Arafat è stato chiarissimo e stiamo facendo il possibile per farlo rispettare. Ma gli attacchi israeliani, e i continui sconfinamenti nei Territori non facilitano il nostro compito. Lo ripeto: la sicurezza d'Israele non può che nascere da un equo accordo di pace. In assenza del quale, tutto è possibile».

È una minaccia a Ariel Sharon?

«No, è una preoccupazione che dovrebbe accomunare tutti coloro che credono ancora in una soluzione politica del conflitto in corso».

Cosa chiedete alla Comunità internazionale?

«Di aprire gli occhi sulla tragedia che da oltre sette mesi si sta consumando in Palestina. E di accogliere finalmente il nostro appello per l'invio di una forza d'interposizione nei Territori a garanzia della sicurezza del popolo palestinese». **u.d.g.**